CORRIERE FIORENTINO

07-GIU-2017
pagina 12
foglio 1 / 2

POLITICA

IL PD E LA PROPORZIONALE (DIALOGO SUL REALISMO E SULLA RIPARTENZA DI RENZI)

L'ipocrisia non va bene Non si può ignorare il peso del voto di dicembre

Ma l'ex rottamatore non può essere un uomo per tutte le stagioni

di **Dario Parrini***

Caro direttore,
in tanti danno una rappresentazione falsa delle ragioni per cui il Pd sta portando avanti insieme agli altri tre principali partiti italiani una riforma elettorale di stampo tedesco.

La verità è che lo abbiamo fatto per due motivi: perché era impensabile ignorare l'appello del Presidente della Repubblica a raggiungere un'ampia intesa parlamentare su una normativa elettorale coerente; e perché, come hanno dimostrato i nostri tentativi di ripristinare il Mattarellum e poi di adottare una sua variante (il Rosatellum), non è stato possibile trovare consensi sufficienti per una legge elettorale più maggioritaria di quella che in questi giorni sta compiendo il proprio iter alla Camera e che è comunque assai migliore delle leggi proporzionali oggi vigenti in seguito alle sentenze emesse dalla Corte Costituzionale a inizio 2014 e a inizio 2016.

Non è vero che abbiamo detto sì ad un sistema alla tedesca perché vogliamo restaurare il proporzionale e tornare alle larghe intese accettate da Bersani e da Letta dal 2011 al 2013 quando il Pd governò con Berlusconi. Nel proporzionale ci siamo tornati il 4 dicembre, e, per quanto riguarda le larghe intese, noi siamo e resteremo alternativi a Forza Italia. Il Pd chiederà agli italiani i voti per governare questo Paese non con alleanze anomale ma con scelte di sinistra riformista. L'attuale gruppo dirigente del Pd è cresciuto nella cultura maggioritaria, si è impegnato per una riforma elettorale maggioritaria (l'Italicum) e ha difeso una riforma costituzionale finalizzata a edificare una democrazia decidente e dell'alternanza. Non rinneghiamo quella battaglia. Quando tornerà praticabile, la rilanceremo. Ma oltre che maggioritaristi siamo realisti. Dobbiamo prendere atto delle cose come sono. Non possiamo fare dell'ipocrisia. L'ipocrisia non è di sinistra. È ipocrisia e basta: non possiamo negare che dopo la sconfitta referendaria del 4 dicembre alcune cose sono diventate impossibili. Ad esempio è incompatibile con il non scomparso bicameralismo paritario una legge elettorale a doppio turno di lista o di coalizione, l'unico modello che in un contesto partitico frammentato e non bipolare può garantire il raggiungimento dell'obiettivo da noi sempre perseguito, e della cui validità restiamo persuasi: far decidere agli elettori chi deve governare, sapere la sera delle elezioni chi guiderà il Paese nei successivi cinque anni. Su questo bisogna essere schietti: in un sistema con due partiti intorno al 30%, e altri due intorno al 15%, non c'è legge elettorale a un turno (sia essa il Mattarellum, il Rosatellum, o un'altra) che dia la certezza che dopo le elezioni si formeranno governi omogenei. Questa certezza si poteva acquisire solo con una legge come l'Italicum, demonizzata come troppo maggioritaria da chi in questi giorni innalza le bandiere dell'antiproporzionalismo dopo essere stato proporzionalista fino all'altro ieri e dopo aver detto tutto il male possibile di una riforma costituzionale che, insieme all'Italicum, avrebbe escluso a priori il pericolo della grande coalizione che oggi si paventa.

Ma il Pd non può vivere pensando a ciò che poteva essere e non è stato. Deve guardare avanti e impegnarsi al massimo per esprimere al meglio la propria vocazione plurale e maggioritaria e per riuscire a conquistare nelle prossime elezioni la fiducia di una parte molto larga degli elettori italiani proponendo politiche economiche e sociali forti, moderne, in grado di determinare in Italia livelli più elevati di crescita e di giustizia sociale. Indipendentemente dal sistema con cui si voterà, questa è la sfida che ci sta di fronte.

*Segretario Pd Toscana

Il realismo che Dario Parrini rivendica al Pd avrebbe dovuto comportare innanzitutto un'analisi seria del voto del 4 dicembre, velocemente archiviato come un no degli italiani a ogni riforma e come un sì all'imbalsamazione del sistema istituzionale. Ma la sconfitta del governo è stata determinata dalla personalizzazione del voto sull'allora premier (come se la posta in gioco non fosse il destino del Paese), e anche da una supponente sottovalutazione delle obiezioni di merito alla svolta costituzionale, che consentirono una campagna martellante (anche di eminenti cul-

tori della materia) sull'incompetenza di chi la proponeva in quei termini. Serviva insomma un'operazione verità che avrebbe consentito a Renzi di riaprirsi una strada, una prospettiva, nel momento stesso in cui lui scelse di lasciare Palazzo Chigi.

Invece che limitarsi a rinfacciare al fronte dei vincitori del 4 dicembre (con buone ragioni, sia chiaro) l'assenza di ogni progetto politico e il ritorno nella palude di un'Italia di nuovo bloccata e ripiegata sulle proprie inefficienze, un Renzi meno condizionato dal suo iperattivismo, avrebbe potuto ripartire coraggiosamente proprio dai propri sbagli per riproporre al Paese un progetto di governo forte, chiaro e credibile. E prepararsi, con più calma, a giocarsi la partita decisiva alle elezioni della prossima primavera. Non è successo: da mesi assistiamo piuttosto ai giochi sulla data delle elezioni. Né ci sembra di avere assistito a battaglie epocali del Pd per ottenere una legge elettorale in grado di assicurare all'Italia un minimo di governabilità e stabilità. È bastato che Berlusconi accennasse alla possibilità di uno scambio tra proporzionale ed elezioni prima possibile che Renzi si è subito convinto che quella era la soluzione. E subito ha preso quota la possibilità di un'intesa a quattro, anche con i Cinque Stelle (che così magari si evitano di andare al governo e possono continuare tranquillamente a fare propaganda) e con la Lega di Salvini (che così si risparmia un nuovo accordo con l'ex Cavaliere). Al tempo stesso al centro del dibattito si è inserita la previsione di un governo di larghe intese tra Pd e Forza Italia, che ora i protagonisti cercano di smentire per non portare acqua al mulino di Grillo. Ma quello resta per forza l'orizzonte se sia il Pd che Forza Italia, che si dichiaravano alternativi, ora scelgono una regola elettorale che fatalmente li porterà a convergere nel momento della formazione del governo, escludendo i populisti di ogni foggia.

Il Renzi della vocazione maggioritaria, che chiedeva per gli italiani il diritto di sapere la sera stessa delle elezioni chi li avrebbe guidati, avrebbe potuto più coerentemente aggrapparsi a quel premio di maggioranza (previsto con un quorum del 40%) che la sentenza della Consulta sull'Italicum aveva comunque salvato. E andare con questo obiettivo alla controffensiva, scommettendo sul Paese che non vuole restare immobile. All'indomani del 4 dicembre non era forse stato Luca Lotti, braccio destro di Renzi, a dire che il Pd, pur battuto, sarebbe in ogni caso ripartito dal 40 per cento, e cioè il risultato del sì? Il realismo, come spiega Parrini, ha spinto in un'altra direzione. Vedremo come finirà, certo è che già stanno riemergendo protagonisti e tic della Prima Repubblica. E che Renzi, l'uomo della nuova stagione rischia di trasformarsi in un uomo per tutte le stagioni. Non il massimo per un rottamatore.

Paolo Ermini

© RIPRODUZIONE RISERVATA